E il Governatore Fazio chiede aiuto agli imprenditori: la lotta ai boss è un investimento

«La mafia minaccia l'economia del Paese»

L'allarme di Ciampi, Mancino: temiamo nuove stragi

ROMA. L'allarme mafia, stavolta, arriva dal presidente del Consiglio, e investe il mondo dell'economia: «La presenza diffusa della criminalità organizzata, minando la componente di fiducia su cui si basano le transazioni economiche, mina la fiducia dell'intero sistema Italia nei suoi rapporti esterni». E' Carlo Azeglio Ciampi a parlare così, intervenendo al convegno su «economia e criminalità» organizzato dalla commissione parlamentare Antimafia per ricordare, ad un anno di distanza, le stragi di Capaci e via D'Amelio.

In un'altra sede, alla festa della polizia, il ministro dell'Interno Nicola Mancino rilancia: la scelta terroristica di Cosa Nostra «resta ancora un pericolo effettivo, da prevenire con ogni mezzo. Proprio la perdita del consenso popolare, *humus* tradizionale del potere mafioso, proprio i successi progressivi dell'azione di contrasto dello Stato, possono indurre a disperate riaffermazioni di potenza e di controllo. Nuovi tentativi sono stati negli ultimi mesi scoperti e sventati».

Ciampi apre la «due giorni» di studio, a cui partecipano professori universitari, magistrati, investigatori, economisti e funzionari delle istituzioni, e il suo allarme-economia trova mille riscontri. Per esempio da chi mette in guardia dall'ingresso di imprese gestite da Cosa Nostra nelle società a partecipazione statale; o da chi fornisce le cifre sempre più allarmanti dell'invasione dell'«economia illegale» da parte delle organizzazioni criminali.

Il pericolo mafioso per l'azienda Italia, Ciampi l'ha affrontato quando guidava la Banca d'Italia. Ora, da capo del governo, fa un appello alla vigilanza e all'adozione di efficaci contromisure sia al settore privato che a quello pubblico. «Le imprese, le banche e gli imprenditori finanziari - dice - sono chiamati a contribuire alla lotta alla criminalità organizzata innanzitutto in virtù del loro carattere imprenditoriale, per tutelare gli interessi e i valori tipici dell'impresa: primo fra tutti la libertà delle scelte quale condizione su cui si misurano le capacità competitive di ciascun imprenditore e si perseguono gli obiettivi di efficienza a beneficio della collettività». Il successore di Ciampi alla guida di Bankitalia, Antonio Fazio, concorda e aggiunge: «Gli operatori finanziari devono affrontare questi problemi con spirito costruttivo... I costi che ne derivano vanno considerati in qualche modo alla stregua di investimenti».

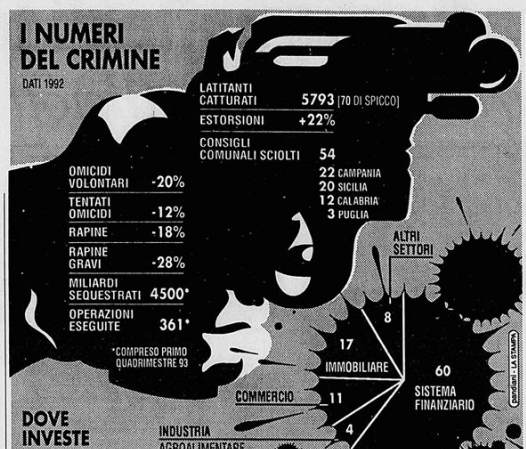
Poi tocca alla pubblica amministrazione. Dice il presidente del Consiglio: «Alla deontologia degli operatori, deve corrispondere la deontologia dell'apparato pubblico, le cui manchevolezze, sul piano della coerenza strategica e dei comportamenti effettivi, concorrono spesso ad aggravare gli oneri per le imprese, ad aprire varchi per la penetrazione di componenti amorali e distruttive. La riorganizzazione della funzione pubblica deve farsi carico anche di questi aspetti. E' compito dello Stato favorire il coordinamento di cui gli operatori hanno bisogno per superare comportamenti individuali succubi nei confronti della mafia e per favorire tutte quelle informazioni che possono cementare la cooperazione».

Il ministro aveva detto «Cosa nostra ha perso consenso: e adesso c'è pericolo di una svolta terroristica»

Sotto il tacco della mafia, la libertà d'impresa muore. Lo dicono in molti al convegno, parlando di controllo dei fattori di produzione per conquistare il monopolio nei vari settori ed essere poi padroni incontrastati negli appalti. Gli imprenditori possono finire strangolati dalle estorsioni e dall'usura. «Per l'usura - spiega il presidente dell'Antimafia Luciano Violante - il gruppo mafioso prima presta denaro ad interessi assai elevati; poi rileva tutti i crediti dai creditori cui l'imprenditore si è rivolto per ottenere il denaro necessario a pagare gli interessi; infine si presenta come unico creditore prendendo alla gola l'imprenditore».

Parlano anche gli investigatori. Il colonnello Cappelli, della Dia, dice che «la presenza mafiosa nell'economia e nella finanza palesa una crescita esponenziale in settori ed attività essenziali per la vita del Paese, giungendo ad ostacolare il regolare sviluppo economico e sociale di intere aree geografiche». Il colonnello Mori, del Ros dei carabinieri, spiega che l'infiltrazione criminale si realizza perfino «con l'ingresso nel settore delle partecipazioni statali»; su questo aspetto l'Arma sta svolgendo un'inchiesta. Alessandro Pansa, del servizio centrale operativo della polizia, annuncia che il traffico di droga non va considerato la principale attività, in termini quantitiva, delle organizzazioni criminali: il settore della truffa nei suoi vari aspetti - dalle estorsioni all'usura, dalla concorrenza sleale alle contraffazioni, dai falsi monetari a quelli in titoli - è di gran lunga più redditizio. E il collonnello Petracca, della Guardia di Finanza, disegna la mappa degli investimenti «legali» di mafia, camorra e 'ndrangheta: 60 per cento nel settore finanziario, 17 per cento nel sistema immobiliare, 11 per cento nel sistema del commercio e 4 per cento nel settore industriale, agro-alimentare e dell'oro greggio.

Giovanni Bianconi



L'ANALISI

Per la prima volta nel mirino c'è la tv?

Il clima di vigilia, purtroppo, c'era. E, purtroppo, denso di fatti. Da mesi ormai si susseguono ritrovamenti di arsenali in Sicilia, a Catania e a Palermo in particolare. E sono arsenali non tradizionali: oltre ad armi, esplosivo al plastico e soprattutto missili. Erano stati interpretati come l'apertura in Italia, da parte della mafia, del mercato delle armi provenienti dalla ex Jugoslavia.

Poi, in crescendo nei giorni scorsi, sono arrivate notizie allarmanti di attentati sventati e attentati in preparazione. Lo hanno comunicato il ministro degli Interni, Mancino, il presidente della Commissione Antimafia Violante e, per ultimo il superprocuratore Siclari. Segno evidente di una attività investigativa che è riuscita a «captare» segnali e ad impedire l'operatività dei gruppi di fuoco di Cosa Nostra. Segno anche, forse per la prima volta, di una capacità di entrare all'interno del «livello decisionale» della mafia.

A poche ore di distanza dall'attentato di Roma, non è però possibile indicarne la matrice con certezza. Proprio per gli allarmi dei giorni scorsi, il pensiero è corso subito a Cosa Nostra. E in questo caso l'escalation sarebbe drammatica: per la prima volta la mafia colpisce fuori dalla Sicilia; per la prima volta, attaccando il Teatro Parioli e un conduttore notissimo come Maurizio Costanzo, noto anche per le sue trasmissioni antimafia, il mondo della televisione destinata alle grandi platee: la televisione, per Cosa Nostra una scoperta di un «mondo moderno» così lontano dai suoi simboli e però non usabile e quindi minaccioso.

Ma, d'altra parte, non si sa più con certezza che cosa sia Cosa Nostra, dopo i durissimi colpi subiti dalla sua leadership; non si sa chi la comandi, quale grado di compattezza abbia, quale livello di consenso interno necessiti la decisione di un attentato.

E allora, molte ipotesi sono aperte, con alcune, poche certezze, però. Si aspettava un attentato, e questo è arrivato. Se aveva un obiettivo, questo è però fallito. Se voleva far rivivere la stagione della paura, del torbido, del sospetto generale, potrebbe non aver fallito.

Enrico Deaglio

INTERVISTA

IL CAPO DELLA POLIZIA

«Vogliono seminare il panico»

Parisi: hanno sparato nel mucchio

Il capo della polizia, Vincenzo Parisi

PREFETTO Parisi, un'autobomba ci riporta nel terrore. L'esplosione al Parioli riapre pagine di paura che sembravano definitivamente chiuse.

«Non c'è dubbio, è stato un attentato. Sono indignato: questo è un attentato di grossa entità. Hanno voluto sparare nel mucchio in un quartiere abitato da gente perbene. Un attentato provocatorio, che voleva portare il panico. Hanno voluto alzare la soglia del terrore».

Ma l'obiettivo era Maurizio Costanzo? L'autobomba esplosa pochi minuti dopo che il giornalista era uscito dal teatro Parioli era diretta a lui? Una condanna per la sua lotta contro la mafia?

«La circostanza esiste, può essere verosimile. Maurizio Costanzo non è stato colpito. Ma non scarto certo l'ipotesi che nel mirino ci fosse anche Costanzo. Questa, comunque è una manovra destabilizzante, che può essere firmata dalla forze eversive o della criminalità organizzata».

Magari anche della mafia? Non è una coincidenza che l'attentato sia avvenuto nel giorno della festa della polizia, di cui lei è il capo, a pochi giorni prima dell'anniversario della strage di Capaci, in cui morirono il giudice Falcone, la moglie e gli agenti della scorta?

«Questa è una coincidenza che non può non far pensare. E l'attentato avviene proprio nel momento in cui il governo, la magistratura, le forze dell'ordine possono presentare un bilancio di grandi successi contro la criminalità organizzata, contro la mafia. In cui si contano solo successi, non sconfitte. Però sono ipotesi tutte da verificare, non posso confermare nulla. Quello che è certo che sono enormemente allarmato. Una conferma delle mie paure dei giorni scorsi, delle settimane scorse».

Prefetto Parisi perché la criminalità organizzata, la mafia, tornano a fare paura, dopo i successi dello Stato, delle forze dell'ordine in questi ultimi mesi? E le forze di polizia come rispondono a questo allarme?

«Siamo vigili. E' il nostro impegno, il nostro lavoro quotidiano. Non abbiamo mai smesso di essere vigili. Anzi: dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio abbiamo moltiplicato tutte le nostre attività di prevenzione, abbiamo intensificato tutte le misure in nostro possesso per impedire la preparazione di nuovi colpi».

Ma prefetto Parisi, quello di questa sera è un episodio isolato. Insomma, l'allarme è soltanto di oggi?

«No, l'allarme è nato alcune settimane fa. Ed era già un allarme reale, concreto».

Vuol dire forse che la criminalità organizzata aveva già preparato un altro attentato, che alcune settimane fa, prima dell'autobomba al Parioli, era già stato progettato qualche cosa di clamoroso?

«Sì, abbiamo sventato un progetto di attentato. Un progetto che doveva scattare poche settimane fa. Noi siamo riusciti a far fallire questo piano, siamo riusciti a bloccare l'evoluzione di un progetto criminale».

E la firma era ancora una volta della mafia?

«Sì, quello che abbiamo sventato era un piano messo in cantiere dalla mafia».

Prefetto Parisi: Cosa Nostra stava progettando un attentato della portata di quella in cui sono morti i magistrati Falcone e Borsellino, gli uomini della scorta?

«Non sono in condizione di valutarne la consistenza. Grazie al cielo siamo riusciti ad evitare che il piano si concretizzasse, che si passasse alla fase operativa».

Ci sono stati arresti?

«A questa domanda non posso rispondere».

Prefetto Parisi, anche sulla base di questo ultimo, drammatico episodio, qual è la situazione su cui si può lottare contro la mafia? Qual è la reale portata del pericolo Cosa Nostra?

«Ripeto. Abbiamo la massima fiducia in nostri dispositivi di vigilanza, nei nostri sistemi di prevenzione e sicurezza. Proprio su questa base, sulla nostra forza, confidiamo nelle valutazioni di opportunità della mafia. Insomma: non le conviene attaccare ancora. Gli uomini di Cosa Nostra devono rendersi conto di ciò. Devo rendersi conto dei risultati raggiunti grazie alle capacità di coagulazione e di mobilitazione della magistratura e delle forze dell'ordine nel prendere di petto il fenomeno mafioso».

Prefetto Parisi, questo significa che la lotta contro la mafia sta segnando altri punti a favore dello Stato?

«Lo ribadisco: alla mafia non conviene insistere. Io non faccio inviti alla mafia, per carità. Le sconsiglio di riprovarci. Cosa Nostra non riuscirà a disarmare lo Stato. Anzi. La magistratura e le forze dell'ordine sanno rispondere con determinazione, coraggio e fermezza per il pieno ripristino della legalità».

Luigi Sugliano

DALLA PRIMA PAGINA

I CORTIGIANI DELLA CULTURA

stenne le grandi istituzioni culturali, commissionò pitture, sculture, affreschi e mosaici per i grandi palazzi del regime. Cercò di essere un «principe», nella tradizione delle signorie rinascimentali, con risultati che furono al tempo stesso positivi e negativi. Positivi perché arricchirono il «capitale fisso» della cultura nazionale più di quanto non sia accaduto proporzionalmente negli ultimi quarant'anni; negativi perché incoraggiarono la vecchia inclinazione dell'intelligencija italiana alla retorica servile e all'attesa cortigiana dei benefici principeschi.

Anche in questo caso i partiti hanno applicato «al plurale» le regole che lo Stato fascista applicava «al singolare». Dalla fine degli Anni 70 la partitocrazia è diventata il «principe» della cultura italiana. Ma con alcune differenze. Durante il fascismo il committente era lo Stato-partito che non poteva essere motivato da contingenti considerazioni elettorali. Oggi i committenti sono molti - tutti gli assessori alla cultura, per esempio - e tengono continuamente d'occhio i voti di cui hanno bisogno per stare al potere. Non basta. Mentre lo Stato fascista era afflitto da retorica monumentalista e ha finito per promuovere la formazione del «capitale fisso», i piccoli principi della partitocrazia hanno distribuito le loro risorse «a pioggia» sul maggior numero possibile di avvenimenti effimeri e di utili clienti: convegni, mostre, simposi, tavole rotonde, festival, carnevali, cataloghi, pubblicazioni encomiastiche, sfilate di moda, feste folcloristiche.

I risultati sono sotto i nostri occhi. Tutte le grandi istituzioni culturali italiane - musei, accademie, teatri, centri di formazione artistica - sono «sottocapitalizzate» e sull'orlo del fallimento. Mentre la Francia di Mitterrand costruisce l'Opéra della Bastiglia, il Grande Louvre, il Museo d'Orsay e una nuova Biblioteca Nazionale, l'Italia non riesce a finire la costruzione del Piccolo Teatro di Milano e il restauro del Dal Verme, non accenna a ricostruire il Petruzzelli di Bari, non riesce a dotare Roma di una grande sala per concerti, trascura l'Accademia dei Lincei e l'Accademia della Crusca, si balocca per una decina d'anni con il problema della Torre di Pisa.

Mentre le maggiori capitali europee rinnovano le loro infrastrutture culturali, noi costruiamo i teatri-tenda e il Palatrussardi. Non basta. Distribuendo risorse a pioggia per avvenimenti modesti, effimeri e mediocri, la partitocrazia si è circondata degli unici intellettuali di cui abbia veramente bisogno: esperti di relazioni pubbliche, scenografi e architetti per feste e congressi di partito, artisti sponsorizzati, addetti stampa, imbonitori. Questo sgocciolio di risorse nazionali distribuite con criteri esclusivamente elettorali ha avuto l'effetto di uccidere il rigore intellettuale, la competenza scientifica, la gerarchia dei valori, la concorrenza fra i migliori. Grazie alla partitocrazia l'Italia intellettuale è diventata brutta, sciatta, superficiale e mediocre. Un esempio di trasandatezza professionale? Abbiamo i telegiornali europei con il maggior numero di immagini di repertorio e il più alto tasso di «blob», abbiamo trasmissioni radiofoniche afflitte da imbarazzanti silenzi durante i quali l'ascoltatore teme di avere perduto la sua stazione. Se non sapessimo come funzionano la Cnn e la Bbc dovremmo giungere alla conclusione che il problema della sincronizzazione è tecnicamente insolubile. E abbiamo anche, come nella vecchia Unione Sovietica, giornalisti di regime che non chiedono all'intervistato la sua opinione sulle dichiarazioni del Papa in Sicilia, ma vogliono sapere «che cosa pensa delle *forti* dichiarazioni del Papa».

Il guaio è che questo Paese culturalmente deficitario è anche al tempo stesso un grande consumatore. La bilancia è in rosso perché compriamo prodotti stranieri, trasmettiamo in diretta la notte degli Oscar o affittiamo star internazionali per esibirle sul palcoscenico di quell'interrorto caffè-chantant televisivo che è diventato, insieme al calcio, il pane quotidiano degli italiani. Tutta colpa della partitocrazia? No, la colpa è anche dell'«intendenza» intellettuale che essa ha reclutato e alimentato. Ma se usciranno di scena i cattivi principi, dovranno andarsene anche i loro mediocri cortigiani intellettuali. E la bilancia culturale tornerà «in nero».

Sergio Romano

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato

EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SIT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86478.1
c. St. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)

© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926

Certificato n. 2303 del 17/12/1992

La tiratura di venerdì 14 maggio 1993 è stata di 616.457 copie